

AGONES

COLLEZIONE DI STUDI E TESTI

MAURIZIO BETTINI - UGO FANTASIA  
ANTONINO M. MILAZZO - SILVIA RONCHEY  
LUIGI SPINA - MARIO VEGETTI

DEL TRADURRE



EDITRICE ANTENORE  
ROMA-PADOVA · MMXI

SILVIA RONCHEY

## COME TRADURRE I TESTI BIZANTINI: IL CASO DI EUSTAZIO

«Merita ora che questa civiltà rigida e arcaistica, questa civiltà, diciamo pure, inferiore, che uno si affatichi a studiarla?» si è domandato, influenzando generazioni di studiosi, Giorgio Pasquali, nella celeberrima voce *Bizantina, letteratura* dell'*Enciclopedia Italiana*.<sup>1</sup>

Un primo tratto dominante della civiltà bizantina è indubbiamente, e da ogni punto di vista, il senso della tradizione. Senza Bisanzio non leggeremmo, di fatto, i classici greci. Soprattutto, non li potremmo intendere senza l'esercizio, che possiamo definire filologico in senso lato, non solo di conservazione e trasmissione dei testi, ma anche di interpretazione e per così dire di immedesimazione nei loro dettati, attuato dai bizantini.

È muovendo anzitutto da questa constatazione – resa possibile dall'avanzamento e affinamento dell'attività filologica e ecdotica a partire dalla fondazione, con Karl Krumbacher, della bizantinistica come scienza “positiva” e disciplina universitaria –<sup>2</sup> che gli studi contemporanei hanno dissipato la mistificante idea ottocentesca di

1. La frase si legge a p. 150 della voce *Bizantina, letteratura* dell'*Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto Giovanni Treccani, 1930, vol. VII; cfr. M. BERNABÒ, *Un episodio della demonizzazione dell'arte bizantina in Italia*, in «*Byzantinische Zeitschrift*», vol. XCIV 2001, pp. 1-10.

2. La bizantinistica venne a integrarsi nel nuovo terreno di coltura dell'erudizione tedesca, e a innestarsi nell'efficiente organismo istituzionale e culturale che vi era cresciuto, fin dall'inizio degli anni 90 dell'Ottocento: se nel 1891 Krumbacher pubblicò nella serie dello *Handbuch* di Otto Müller la sua *Geschichte der byzantinischen Literatur*, «il più grandioso monumento di erudizione e d'indagine filologica tra gli studi bizantini dai tempi di Du Cange» (Ostrogorsky), l'anno dopo fondò la *Byzantinische Zeitschrift*. Il Seminar für mittel- und neugriechische Philologie dell'Università di Monaco di Baviera, fondato sempre da Krumbacher, divenne il primo grande centro bizantinistico internazionale. Nello stesso periodo Eduard Schwartz, con la sua prefazione all'edizione della *Storia ecclesiastica* di Eusebio (1903), aveva aperto nuovi orizzonti alla prassi ecdotica dei testi greci tardi e sperimentato una nuova critica del testo su tradizioni storiografiche interpolate come quelle ecclesiastiche bizantine.

3. EUSTATHII ARCHIEPISCOPI THESSALONICENSIS *Commentarii ad Homerum 'Iliadem' per-*

una Bisanzio come “decadenza infinitamente protratta”, chiarendo il carattere umanistico del senso bizantino della tradizione e individuando nella civiltà culturale di Bisanzio uno stato continuo di pre-rinascenza (Paul Lemerle), se non una sequenza di veri e propri rinascimenti, di cui l'ultimo per così dire fuori sede, traghettato in Europa, insieme ai suoi uomini e ai suoi libri, dopo il sacco crociato del 1204, a costituire ciò che chiamiamo “il” rinascimento (europeo), ma che altro non è che l'ultima delle rinascenze bizantine.

Questo senso bizantino della tradizione è “rigido e arcaistico”? Io lo direi attivistico. La compenetrazione, l'osmosi coi classici, la compagnia continua dell'eco delle loro parole condizionano la vita attiva dei bizantini lungo tutto il Millennio della loro storia, ne sono il propellente. La letteratura greca classica è presente non solo alla memoria razionale e cosciente ma proprio alla psiche collettiva dei bizantini, nei suoi meccanismi automatici e inconsci, tanto quanto la liturgia quotidiana delle chiese, il dettato della bibbia o del vangelo, la litania degli inni cantati a ogni ora del giorno nelle funzioni monastiche.

In questo senso potremmo parlare, per Bisanzio, di un carattere liturgico e sacrale della “parola classica” in se stessa. Nella vita di tutti, e in particolare di quella grande – mai, nel medioevo, o anzi in tutto il passato preindustriale, stata altrettanto grande – fascia di popolazione che veniva impregnata, nel circuito della grande macchina della pubblica istruzione statale, di capillare conoscenza dei classici, e che entrava nella vita adulta e nella funzione pubblica imbevuta e compenetrata, prima ancora che di nozioni tecniche, di un tipo di intimità con gli antichi per noi oggi quasi impensabile.

Un'intimità che si manifesta in maniera spesso subliminale ma chiarissima al traduttore che abbia a che fare con i testi bizantini, e non solo con quelli di carattere strettamente filologico.

Quale esempio della sfida ermeneutica bizantinistica, vorrei esaminare ciò che accade al traduttore proprio quando si confronta con questi ultimi. E a questo scopo prendere brevemente in esame quella cruciale figura di letterato e filologo, di studioso e professore, oltre che di pubblico funzionario – ecclesiastico, nella fattispecie –, che fu Eustazio di Tessalonica, senza le cui *Parekbolai*<sup>3</sup> gli studi omerici di

tutti i secoli successivi al XII, e ancora fino a quello presente, sarebbero, probabilmente, dimidiati.

Vorrei presentare, fra i testi esegetici di Eustazio, l'esempio di uno tra i piú oscuri, e anche per questo fino a ieri inediti criticamente (la sua edizione critica, alla quale ho continuato a lavorare lungo piú di trent'anni, è ora in corso di stampa nel *Corpus Fontium Historiae Byzantinae* di De Gruyter): il *Commento al canone giambico sulla Pentecoste*,<sup>4</sup> inno composto da un autore in auge nel secondo iconoclasmo, dunque formalmente eretico, ma ufficialmente attribuito a Giovanni Damasceno; dell'inno Eustazio svela peraltro la vera paternità letteraria.<sup>5</sup>

È un testo, quello dell'*Exegesis in canonem iambicum*, in apparenza squisitamente interno all'ambito ecclesiastico, e cioè all'insegna-

*inuentes* [...] curavit M. VAN DER VALK, Leyden, Brill, I-IV, 1971, 1976, 1979, 1987; sul commento all'*Odissea*, non ancora edito criticamente e per il quale è ancora oggi in uso presso gli studiosi l'edizione lipsiense di Gottfried Stallbaum (*EUSTATHII ARCHIEPISCOPI THESSALONICENSIS Commentarii ad Homeri 'Odysseam'*, ad fidem exempli Romani editi, I-II, Lipsiae, Sumptibus J.A.G. Weigel, 1825-1826), in attesa della nuova edizione del commento ai primi due canti intrapresa da Eric Culhed quale tesi di dottorato presso il Dipartimento di Linguistica e Filologia dell'Università di Uppsala, cfr. il recente studio di A. MAKINOS, *Eustathius, Archbishop of Thessalonica, Commentary on the 'Odyssey': Codex Marcianus 460 and Parisinus 2702 Revisited*, in « Bulletin of the Institute of Classical Studies », I, 2007, fasc. I pp. 171-92; assai meno circostanziato F. PONTANI, *Il proemio al Commento all' 'Odissea' di Eustazio di Tessalonica (con appunti sulla tradizione del testo)*, in « Bollettino dei Classici », s. III, XXI 2000, pp. 5-58.

4. Informazioni sull'opera in S. RONCHEY, *An Introduction to Eustathios's 'Exegesis in Canonem Iambicum'*, in « Dumbarton Oaks Papers », vol. XLV 1991, pp. 149-58; cfr. anche EAD., *Domini Eustathii Metropolitanæ Thessalonicensis 'Exegesis in Canonem Iambicum Iohannis Melodi de Festo Die Spiritus Sancti'*, in *Akten des XVI Internationalen Byzantinistenkongresses, Wien 4-9 Oktober 1981*, I (= « Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik », vol. XXXI 1982, II 1); P. CESARETTI, *Eustathios' Commentary on the 'Pentecostal Hymn' Ascribed to St. John Damascene: A New Critical Edition*, in « Svenska Kommittén für Byzantinska Studier Bulletin », vol. V 1987, pp. 19-22.

5. Un misterioso Giovanni (identificabile forse con Giovanni il Grammatico?), eminente erudito della corte costantinopolitana di età iconoclasta, la cui identità storica si cela dietro il soprannome "Arklas", stando a quanto Eustazio scrive, con voluta tortuosità, nel *Proemio* dell'opera: cfr. S. RONCHEY, *Crise et continuité à Byzance. Georges Choïroboskos, Jean Arklas: deux auteurs de l'époque iconoclaste dans le prologue de l' 'Exegesis in canonem iambicum' d'Eustathe de Thessalonique*, in *The 17<sup>th</sup> International Byzantine Congress. Abstracts*, Washington, D.C., August 3-8 1986, Dumbarton Oaks/Georgetown University, 1986, pp. 297-98.



mento eustaziano nella cosiddetta Scuola Patriarcale di Costantinopoli; anche se fu composto a Tessalonica, quando l'autore era già vescovo,<sup>6</sup> su richiesta insistente di un anonimo *adelphos* in cui possiamo individuare un suo successore o collega nella struttura di formazione superiore (oggi diremmo "di eccellenza") del clero colto costantinopolitano, che faceva capo alla corte e a Santa Sofia, e sulle cui varietà di espressione e modalità operative peraltro ancora oggi gli studiosi hanno idee contrastanti. Ma tralasciamo questa annosa *querelle*<sup>7</sup> e andiamo sul campo, a esaminare un breve campione di testo.

Consideriamo le prime due righe dell'*incipit* del commento all'ir-  
mo dell'oda terza:

Μωσῆς, ὃ μικροῦ λέγειν δέω, νοῦς θεῖος καὶ τὴν σοφίαν περιπτός, ἄλλως μέντοι βραδύγλωσσος, οὐ νεφέλη σιναιϊκῆ σκεπασθεὶς ἀπλῶς ἀλλὰ γνόφῳ πυκάζοντι θείῳ, ἐρρητόρευσε νόμον ἐκείνον τὸν περίκλυτον διὰ τὸ θεόγραφον [...].

Nell'immagine della tenebra divina (θεῖος γνόφος) che avvolge Mosè sul Sinai si insinua la reminiscenza della nuvola purpurea che avvolge Atena nel diciassettesimo dell'*Iliade* (v. 551), quando scende nel campo acheo, per spronare gli eroi e anzitutto parlare a Menelao, assumendo le spoglie di Fenice: 'Come arco[baleno] purpureo ai mortali distende | Zeus dal cielo, perché sia segno o di guerra | o di gelido inverno, che le fatiche | fa smettere agli uomini in terra, tormenta le bestie, | così lei, di nube purpurea coprendosi | scese tra il popolo acheo, prese a svegliare ogni eroe' (vv. 547-52).

Ἄψ δ' ἐπὶ Πατρόκλῳ τέτατο κρατερῇ ὕσμίνῃ  
ἀργαλέῃ πολύδακρος, ἔγειρε δὲ νεῖκος Ἀθήνη  
οὐρανόθεν καταβᾶσα· προῆκε γὰρ εὐρύοπα Ζεὺς

6. Cfr. S. RONCHEY, *Sulla datazione dell'Exegesis in canonem iambicum* di Eustazio di Tessalonica, in « Athenaeum », n.s. vol. LXXIV 1986, pp. 103-10.

7. Il miglior testo di riferimento per orientarvisi resta nonostante tutto R. BROWNING, *The Patriarchal School of Constantinople in the Twelfth Century*, in « Byzantion », vol. XXXII 1962, pp. 167-202, dove dell'*Exegesis* eustaziana si parla a p. 189 (e dove l'opera è tuttavia inclusa, a torto, nel « genere teologico e pastorale »).

ὄρνύμεναι Δαναούς· δὴ γὰρ νόσος ἐτράπετ' αὐτοῦ.  
 ἤ'υτε πορφυρέην ἴριν θνητοῖσι τανύσση  
 Ζεὺς ἐξ οὐράνοθεν, τέρας ἔμμεναι ἢ πολέμοιο,  
 ἢ καὶ χειμῶνος δυσθαλπέος, ὃς ῥά τε ἔργων  
 ἀνθρώπους ἀνέλαιυσεν ἐπὶ χθονί, μῆλα δὲ κήδει,  
 ὧς ἡ πορφυρέη νεφέλη πυκάσασα ἔ'αυτήν  
 δύσσειτ' Ἀχαιῶν ἔθνος, ἔγειρε δὲ φῶτα ἕκαστον.

La contaminazione fra il testo sacro del vescovo cristiano e il testo sacro del filologo classicista, tra Bibbia e Omero, continua poco più avanti, alla riga 14 dello stesso brano dell'*Exegesis*:

Εἰ δὲ ξενίζον δοκεῖ ἄνθρωπον ὑπογραμματεῦσαι ἢ ὑποφητεῦσαι ἢ ὅλως ὁμιλῆσαι τῷ ἀοράτῳ καὶ ἀνείδῳ καὶ ἀπροσίτῳ Θεῷ (οὐ δὴ ἀνθρώπου τοῖς κατὰ νοῦν ὁμμασιν οὐ ξυλήφιον ἢ δοκάριον ἢ ἄλλο τι τοιοῦτον φανῶλον σωματίον ἐπίκειται εἰς θείαν ὄψιν ἐπιπροσθεῖν, ἀλλὰ χούς κοσμικῆ βίου ὑγρότητι ἀνακεκραμμένη ἐμπλάττει δίκην ἰλύος τὸ νοερόν τῆς ψυχῆς, ὡς μὴ ἐξικνεῖσθαι ὅλως τὸ κατ' αὐτὴν ὀπτικὸν εἰς θεῖαν Θεοῦ), εἰ τοίνυν τοῦτο ξενίζειν ἔξει τινάς, ἀλλ' ἴστωσαν ἐκείνοι ὅτι οὐκ οὐκ οὐκ ὁ τυχὼν ἄνθρωπος ἦν ὁ Μωϋσῆς ὅτε, κατὰ τὸν οὕτως εἰπόντα, ὠάριζε τῷ Θεῷ δίκην οἰκειοτάτου ὁμιλητοῦ, οὐδὲ ὀφθαλμοῖς διωκεῖτο ἀνθρωπικοῖς, ἀλλὰ ἀγγελοειδέσιν, εἰπεῖν δὲ ὀρθῶς καὶ ἀγγελικοῖς.

L'amichevollissima conversazione con Dio' di Mosè nel Pentateuco (ὠάριζε τῷ Θεῷ δίκην οἰκειοτάτου ὁμιλητοῦ) evoca quasi irresistibilmente, strettamente mescolato nella sintassi stessa del commentario e assolutamente non esplicitato come citazione, il dettato di *Od.*, XIX 178-79:

τῆσι δ' ἐνὶ Κνωσός, μεγάλη πόλις, ἔνθα τε Μίνως  
 ἐννέωρος βασίλευε Διὸς μεγάλου ὀαριστῆς,  
 πατρὸς ἔμοῖο πατῆρ, μεγαθύμου Δευκαλίωνος.

È il colloquio tra Odisseo e Penelope, quando Odisseo, che si finge Étone, le narra le sue origini e con ciò la genealogia di Creta, a cominciare appunto da Minosse, che presenta come proprio nonno, fingendosi figlio di Deucalion e fratello di Idomeneo.

Ma prendiamo ancora un'altra riga della stessa pagina, per fornire un'altra minuscola tessera di quel gigantesco mosaico che è *in toto* la

produzione esegetica di Eustazio, ma anche di per sé l'edificio di questo suo ultimo commentario: l'unico non dedicato ai testi classici da quest'uomo di chiesa profondamente incardinato nella struttura gerarchica dell'alto clero bizantino e nel ruolo non solo confessionale ma anche politico che comportava (si pensi al *De capta Thessalonica* e a quanto Eustazio pensò e scrisse ma soprattutto fece durante l'invasione normanna di Tessalonica).

ἢ καὶ ἄλλως ἐκφήνας ὡς εἰ καὶ ἐκ λίθου πυρίτιδος φῶς αὐτὸς πρῶτος ἔφηνεν, ὃ δὴ λέγεται, ἄφαντον τοῖς μῆτε ἰδοῦσι μῆτε εἰδόσιν αὐτό.

Qui a sovrapporsi alle parole della Bibbia è l'eco delle parole pronunciate in Sofocle, *Filottete*, 297:

[...] πρὸς δὲ τοῦθ' ὃ μοι βάλαι  
νευροσπαδῆς ἄτρακτος, αὐτὸς ἂν τάλας  
εἰλυόμην, δύστηνον ἐξέλκων πόδα,  
πρὸς τοῦτ' ἂν εἴ τ' ἔδει τι καὶ ποτὸν λαβεῖν,  
καὶ που πάγου χυθέντος, οἷα χεῖματι,  
ξύλον τι θραῦσαι, ταῦτ' ἂν ἐξέρπων τάλας  
ἐμηχανώμην· εἶτα πῦρ ἂν οὐ παρῆν,  
ἀλλ' ἐν πέτροισι πέτρον ἐκτρίβων, μόλις  
ἔφην' ἄφαντον φῶς, ὃ καὶ σφύζει μ' αἰεὶ.  
οἴκουμένη γὰρ οὖν στέγη πυρὸς μέτα  
πάντ' ἐκπορίζει πλὴν τὸ μὴ νοσεῖν ἐμέ.

Potremmo continuare per ore, per giorni. È, sul piano pratico, impossibile compilare un inventario completo delle citazioni e degli echi che tramano sottilmente la scrittura di Eustazio. All'interno del testo il riferimento agli antichi, nella maggior parte dei casi, appare quasi deliberatamente occultato, come se la memoria letteraria dell'autore agisse inconsciamente, ovvero, cosa che ritengo più probabile, quasi che l'*Exegesis* incessantemente cercasse di mettere alla prova con perentori silenzi o enigmi la competenza dei discendenti suoi destinatari.<sup>8</sup>

8. Sull'argomento cfr. P.H.A. DEMETRAKOPOULOS, *The Exegeses of the Canons in the Twelfth Century as School Texts*, in « Diptycha », vol. 1 1979, pp. 143-57.

Molto di rado, in quest'opera, l'autore cui di volta in volta si allude viene citato per nome. Eustazio, nella sua reticenza o malizia di professore, usa formule come « il noto antico », « colui che disse così »; quando non resta affidata alla sola sensibilità del filologo e alla percezione di una semplice increspatura nel tessuto stilistico – lievissima, perché Eustazio citando rielabora e non è mai letterale – l'agnizione di lettura che gli permette di riconoscere una precisa memoria classica o una appena dissimulata citazione antica.

Naturalmente l'inventario di biblioteca suggerito dall'*apparatus fontium* o *testimoniorum* non deve trarre in inganno. Se – per riferirmi solo al commento all'oda prima – il dettato di Eustazio rimanda a versi dei grandi tragici o a passi dei filosofi classici, questo non significa supporre necessariamente in lui la conoscenza diretta di quegli autori né la loro necessaria presenza nella sua biblioteca. Al momento, almeno, della stesura dell'*Exegesis*.

Per esempio, la citazione che abbiamo visto sopra del *Filottete* di Sofocle è stata quasi sicuramente desunta da Suida α 4554.<sup>9</sup> Poco più avanti, sempre nel commento all'irno dell'oda prima, può essere tratta dagli scolii a Esiodo, come argomenta van der Valk,<sup>10</sup> o più semplicemente mutuata dall'uso proverbiale degli eruditi l'immagine platonica degli animali che stanno zitti nel dolore. Un'immagine anche altrove usata da Eustazio (ἐπεὶ μηδὲν ζῶον λυπούμενον ἄδειν παρελάβομεν), in cui l'autore si rifà al famoso detto di *Phaed.*, 85a (οὐδὲν ὄρνεον ἄδει ὅταν [...] λυπῆται) e cui a sua volta obliquamente (e inosservatamente) alluderà – a dimostrazione dell'estrema modernità del culto bizantino per la citazione – D.H. Lawrence in *Self-Pity*: « I never saw a wild thing | sorry for itself. | A small bird will drop frozen dead from a bough | without ever having felt sorry for itself ».

<sup>9</sup>: Cfr. S. RONCHEY, *L'Exegesis in canonem iambicam* di Eustazio di Tessalonica. Saggio di edizione critica (acrostico - irno dell'ode prima), in « *Aevum* », LIX 1985, fasc. II pp. 241-66, a p. 254, 6-7, adnotatio.

<sup>10</sup>: EUSTATHII [...] *Commentarii*, cit., vol. I p. XIV n. 1.



È probabilmente dallo stesso filone, ben studiato fin nei suoi estremi esiti cronologici a partire da un grande *amateur* come Phaidon Koukoules,<sup>11</sup> che Eustazio attinge quando cita, nel *Proemio*, non assolutamente segnalandolo in quanto tale, addirittura un frammento giambico della perduta *Antiope* euripidea (fr. 200 3-4 Nauck): il verso σοφὸν γὰρ ἔν βούλευμα τὰς πολλὰς χέρσας νικᾷ (già peraltro citato nel commento all'*Iliade*: Eust., 240 42-43) può più facilmente essere stato attinto come *sententia* da un repertorio di proverbi piuttosto che, come sostenuto da Valk *ad loc.*, da uno scolio; o piuttosto che dall'orazione quindicesima di Temistio, dove pure si ritrova (191A).<sup>12</sup>

Nell'*Exegesis* di Eustazio, dunque, teologia e culto dei classici si mescolano con beffarda libertà, ma anche con una sorta di gusto enigmistico. Altre schegge, altre tessere sono sparse ovunque, a formare un mosaico di citazioni nascoste, e a definire la prosa di Eustazio come un vero e proprio cimento continuo per l'uditore a lui contemporaneo. Tanto più per il lettore moderno, e in modo ineludibile per il moderno traduttore, che senza enucleare minuziosamente ciascuna di queste eco non può proprio varcare la soglia del testo, figuriamoci intenderne la complessità di senso, la pluralità di messaggi e di suggestioni e allusioni;<sup>13</sup> e che quindi, senza sottoporsi a questo continuo cimento, non può materialmente tradurlo.

11. Per l'impiego proverbiale del verso dell'*Antiope* euripidea cfr. PH. KOUKOULES, *Byzantinon bios kai politismos*, Athenai, s.i.t., 1957<sup>2</sup>, p. 416.

12. Cfr. RONCHEY, *L'Exegesis*, cit., p. 245 n. 44.

13. Per l'intero problema delle citazioni eustaziane, quale si presenta all'editore (e dunque al traduttore) moderno, cfr. EUSTATHII [...] *Commentarii*, cit., vol. I pp. XLVI sgg.; vd. anche F. MONTANARI, *Alcuni passi di Eustazio e il 'Prometeo' di Eschilo*, in « Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici », vol. V 1980, pp. 173-76; specificamente sull'opera qui trattata vd. P. CESARETTI, *Eustazio di Tessalonica e l'etimologia di "physis": una fonte stoica?*, in « Studi Classici e Orientali », vol. XXXVI 1986, pp. 139-45; ID., *Interpretazioni aristofanee nel commento di Eustazio all'inno pentecostale attribuito a Giovanni Damasceno*, in « Ricerche di filologia classica », vol. III 1987, pp. 169-213; S. RONCHEY, *Riferimenti pindarici nell'Exegesis in canonem iambicum' di Eustazio di Tessalonica*, in « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », n.s., XXV 1987, fasc. I pp. 53-56.